

## Martedì 3 marzo 2020 – 1° settimana di Quaresima

*Is 55,10-11; Sal 33; Mt 6,7-15*

*“Voi dunque pregate così: Padre nostro che sei nei cieli” (6,9).*

Abbiamo imparato questa preghiera fin da bambini e probabilmente non abbiamo mai riflettuto sul suo vero significato perché se così non fosse saremmo meno disperati e ansiosi.

I discepoli si rendono conto di non saper pregare e chiedono a Gesù di insegnarli cosa dire e come dirlo x essere ascoltati da Dio.

Gesù mette subito in chiaro una regola: non chiacchierate troppo. Non servono le chiacchiere. Dio non si lascia imbambolare dalla nostra bravura di eccellenti oratori xché lui prima ancora che chiediamo sa già di cosa abbiamo bisogno.

Non sprecate parole, ma chiamatelo e sentitelo PADRE.

Gesù rivela ai discepoli e a noi che Dio è Padre e che come tale non può che desiderare il bene e la realizzazione dei suoi figli.

Ma attenzione. Proprio perché è Padre e ci ama, ci prende sul serio.

Noi nel Padre nostro facciamo un patto d'amore con Dio: "rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori"... cioè ogni volta che recitiamo il Padre nostro diciamo a nostro Padre: ti dò il permesso di comportarti con me così come io mi comporto con i miei fratelli, amici, moglie, marito, figli, colleghi di lavoro...". Se gli tiro uno sgambetto tu hai il permesso di fare altrettanto con me; se mi vendico x una cattiva azione ricevuta tu vendicati con me quando pecco.

Questo deve aiutarci a riflettere ogni volta che ci relazioniamo con i nostri fratelli cercando di rispettare la regola d'oro che ci viene dettata da Gesù nel Vangelo di Matteo cap. 7 versetto 12: "Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro...".

Non siamo al centro dell'universo nel quale tutto ruota intorno a noi. Siamo parte di una grande famiglia il cui padre è unico e si chiama Dio. Se entriamo in questa logica allora cadono tanti muri e scompare la paura dell'altro xché l'altro è mio fratello e mi appartiene. Ho il dovere e la gioia di prendermene cura.

In concreto questo significa che non possiamo restare chiusi nel perimetro dell'io, come se non avessimo bisogno di niente e di nessuno. La preghiera abbatte i muri costruiti dall'orgoglio di chi pensa di poter vivere nella logica autoreferenziale. Quando preghiamo confessiamo di non essere autosufficienti. Chiamando Dio nostro Padre, non solo prendiamo coscienza di essere suoi figli ma chiediamo di essere sempre nuovamente generati e plasmati dal suo amore. È un aspetto non marginale della nostra fede. Il Padre nostro è infatti la preghiera dei figli. Con questo appellativo non mi riferisco genericamente a tutti gli uomini. In effetti, in senso stretto possono fregiarsi di questo titolo – figli di Dio – solo coloro che sono rinati nel battesimo, plasmati ad immagine del Figlio Unigenito. Per questo motivo nei primi secoli la consegna del Padre nostro era inserita nel percorso che preparava i catecumeni al battesimo. Questa formula rappresenta il passe-partout per entrare nel mistero di Dio, la veste che qualifica in modo decisivo la nostra identità. Recitare il Padre nostro è come stringere la mano di Dio e avanzare con Lui nel cammino della vita. È questa la grazia che oggi chiediamo.